

Inetti, malinconici, blandamente narcisi

di Giulia Carluccio

Jacqueline Reich
e Catherine O'Rawe

DIVI

LA MASCOLINITÀ

NEL CINEMA ITALIANO

pp. 152, € 21, **Donzelli**, Roma 2015

Sin dal titolo il saggio indica l'approccio con cui l'oggetto di studio viene indagato. *Divi. La mascolinità nel cinema italiano*, infatti, si propone di affrontare il fenomeno del divismo maschile nel cinema italiano specificamente dal lato del *gender*. Inoltre, come le prime pagine del lavoro chiariscono, il cinema italiano viene considerato, attraverso i suoi attori più iconici, i suoi divi, dal punto di vista della sua italianità. Divismo, dunque, identità di genere e identità nazionale, attraverso la storia del cinema in Italia.

Come ribadiscono sin da subito le autrici, indagare il fenomeno divistico in questa prospettiva significa mobilitare diversi ambiti disciplinari e, in particolare, coniugare la storia del cinema non solo con gli studi di genere e gli *star studies*, ma anche con l'antropologia, la sociologia e la semiotica. Tale spettro metodologico consente a O'Rawe e Reich innanzitutto di interrogare le strutture culturali e sociali costitutive della mascolinità italiana per poi verificare le forme e le modalità di rappresentazione divistica in cent'anni di cinema nostrano, dagli anni dieci del secolo scorso sino a oggi. L'analisi si articola in due diversi momenti che si fondano e richiamano reciprocamente. Nella prima parte del volume, la definizione dei concetti in questione (mascolinità, italianità e divismo) viene posta in relazione con lo stato degli studi, con particolare riferimento all'ambito angloamericano e all'orizzonte dei *cultural studies* (e più specifica-

mente ai *gender studies*, agli *star e celebrity studies*, unitamente al costante richiamo agli *italian studies*, oggi molto vivaci in ambiente anglofono). Nella seconda parte sono i numerosi studi di caso dedicati ai più popolari attori e divi del cinema italiano a costituire sia una fenomenologia del divismo maschile che un percorso a tappe nella rappresentazione cinematografica della mitica mascolinità italiana sullo sfondo della storia del paese.

Partendo dalla constatazione di come gli studi (in particolare in Italia, ma non solo) abbiano in generale trascurato il divismo maschile italiano a favore di quello femminile (dal *diva-film* del cinema muto in poi), le autrici notano come alla dimensione "divina" e dunque ultraterrena delle attrici più celebri del muto, si contrapponga fin da subito la dimensione decisamente terrena e fisica dei primi divi, come è il caso del forzuto Bartolomeo Pagano, il Maciste di *Cabiria* (1914), che interpreterà il suo personaggio (via via opportunamente modificato da schiavo africano nero a italiano bianco) in ben nove film. Ma se questo carattere di fisicità terrena, avvicabile, perdura anche in modelli differenti e diverrà un tratto

caratteristico delle star maschili di tutto il cinema italiano è propriamente su questa dimensione umana che si innesta la capacità delle nostre icone maschili di rappresentare le avventure di una mascolinità sempre più vulnerabile.

Il presupposto da cui Reich e O'Rawe muovono è che le forme della mascolinità moderna siano "fragili, instabili e costantemente soggette a cambiamenti incontrollabili, in particolare perché l'Italia nel XX e XXI secolo è sottoposta, come nazione, a rapidi cambiamenti sociali, politici, economici e culturali. Il cinema, *medium* popolare e forma d'arte, diviene uno dei numerosi discorsi culturali in dialogo costante con questi movimenti sismici. Il divismo, e particolarmente

il divismo maschile, è un fenomeno nel quale tali contraddizioni si palesano".

E sono dunque le contraddizioni della mascolinità a emergere nella messa a fuoco delle caratteristiche del nostro divismo maschile e dei nostri divi. Un divismo che se non è mai stato assimilabile allo *star system* hollywoodiano, strutturato su un preciso modello industriale a differenza del nostro più "effimero e disorganizzato", ha saputo esprimere delle star in grado di raccontare lo

stato di salute e l'identità del maschio italiano con particolare incisività. Uno stato di salute costantemente minacciato dal progressivo emergere dell'autonomia femminile, come è soprattutto il cinema del secondo dopoguerra e del boom economico a mostrare, con le goffaggini dei maschi della commedia all'italiana e del cinema d'autore, laddove lo stesso *latin lover* per antonomasia, Marcello Mastroianni, diviene l'incarnazione della crisi della mascolinità italiana moderna. Ma se Mastroianni più di tutti fissa i tratti della figura dell'inetto, la *vulnerable masculinity* italiana, emersa già nel cinema precedente, per esempio nella personalità divistica di un divo come Amedeo Nazzari, si ritrova pure negli "italiani medi" interpretati da Vittorio Gassman e Alberto Sordi, per proseguire sino a oggi. Declinate in generi e contesti differenti, le contraddizioni della mascolinità attraversano tutto il cinema contemporaneo, dalle commedie di Carlo Verdone (il cui personaggio comico "allo stesso tempo asseconda e ridicolizza il narcisismo maschile") al "divismo di qualità" di Toni Servillo, maschera (talvolta anche grottesca) della definitiva malinconia maschile, come dimostra, tra tutti, il personaggio di Jep Gambardella in *La grande bellezza*. Il riferimento ad altri attori contem-

poranei (come quello a Riccardo Scamarcio e al progressivo disinvestimento sulla bellezza fisica che caratterizza la sua carriera più recente) completano il grande ritratto della mascolinità debole messa in scena dal cinema italiano e il ricco percorso offerto dal libro. ■

giulia.carluccio@unito.it

G. Carluccio insegna storia del cinema
all'Università di Torino

